

“Food for inclusion” in collaborazione con l’Unhcr

Rifugiati a scuola da Slow Food:

“Il cibo è integrazione”

Lezioni di nutrizione e di cucina a Pollenzo, poi il tirocinio da Eataly “Così trovare lavoro in Italia sarà più facile”

Dal nostro inviato

STEFANO PAROLA, POLLENZO (BRA)

«In Siria abbiamo più o meno la stessa verdura che avete qui. Però le ricette sono tutte diverse. I dolci, per esempio: da voi sono tutt'altra cosa», dice Ali. Ha 22 anni ed è arrivato in Italia sette mesi fa con un corridoio umanitario. La lezione che sta seguendo all'Università di Scienze gastronomiche di Pollenzo, a Bra, nel Cuneese, è ferma per una pausa e lui racconta: «Sono di Aleppo, ma ho passato gli ultimi 5 anni in un campo in Libano. Oggi la mia città è in macerie».

Ali è uno dei 20 studenti che fre-



Un momento delle lezioni di “Food for inclusion”

quentano i corsi di “Food for inclusion”. È il progetto che l'ateneo fondato da Carlo Petrini, il papà di Slow Food, ha creato assieme all'Unhcr, l'Alto commissariato Onu per i rifugiati. «Il cibo è universale, è uno spazio in cui si consolidano le tradizioni, le culture, le storie. Per questo è un ottimo mezzo d'in-

clusione», dice Maria Giovanna Onorati, accademica e coordinatrice dell'iniziativa.

Tutto è partito a marzo, con un primo ciclo di lezioni per 15 operatori di cooperative che si occupano di accoglienza. Ora è scattata la seconda fase, con venti tra richiedenti asilo e persone sotto prote-

zione umanitaria. Tra loro ci sono ventenni come Jomadin e Shapoor, fuggiti dai talebani dell'Afghanistan, come Ousmane, giunto dalla Guinea dopo un viaggio in barcone, o come Siwar, che è tunisina e racconta: «Faccio la cameriera in un locale e quando hanno saputo che frequento questo corso mi hanno offerto un contratto che mi permetterà di trascorrere un po' di tempo anche in cucina».

Il corso prevede lezioni di nutrizione e di storia della cucina italiana, ma insegna pure a coltivare l'orto e a scrivere un curriculum. Poi ci sono almeno tre mesi di tirocinio, da Eataly o in altri ristoranti, per avvicinare i rifugiati a un impiego. Ali incrocia le dita: «Vivo a Torino, una città bellissima con un solo difetto: non si trova lavoro. Speriamo che dopo questa esperienza arrivi un contratto. Sarebbe bellissimo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

